verno e dei gendarmi, fece naturalmente presa sulle masse diseredate ma, soprattutto, colpì la fantasia incurabilmente romantica di molti intellettuali.

È indubbiamente significativo il fatto che l'anarchismo si sia sviluppato inizialmente nella Russia zarista grazie all'attivita frenetica di giovani aristocratici come Bakunin o il principe Kropotkin, i quali, per la verità, affrontarono stoicamente il carcere e la Siberia piuttosto che ripudiare le proprie idee. Fu appunto Michail Bakunin, figlio dell'ex ambasciatore russo a Firenze, il vero fondatore del movimento anarchico internazionale. Egli scese in Italia nel 1864, richiamatovi dalla sua ammirazione per Garibaldi, e sùbito si rese conto che il nostro Paese era più adatto della Russia alla propagazione delle sue idee. L'Unità nazionale recentemente raggiunta non aveva soddisfatto tutti. Molti ex carbonari, ex mazziniani, ex garibaldini non erano per niente entusiasti della piega che avevano preso le cose. I loro confusi sogni di uguaglianza e di libertà si erano infranti contro la realtà del momento. Bakunin riuscì a raccogliere attorno a sé tutti questi scontenti. La sua attività fu tumultuosa, impulsiva, romantica e disordinata. In Italia sorsero moltissime associazioni anarchiche che, se risultavano unite fra di loro quando si trattava di agire contro lo Stato, erano sùbito pronte a dilaniarsi quando si trattava di stabilire il fine da raggiungere.

Emersero anche nuovi personaggi, come Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Carlo Palladino, tutti giovani, tutti rampolli di famiglie dell'aristocrazia terriera meridionale. Gli equivalenti, insomma, degli inquieti aristocratici russi oppressi da atavici complessi di colpa. Nella loro frenetica attività, questi nuovi *leaders* dell'anarchia italiana più che a preparare programmi pensavano a preparare la rivoluzione, da essi ritenuta ormai prossima. E di tentativi per dare fuoco alle polveri ne fecero parecchi, ora in Puglia, ora in Romagna, ora altrove. Ma fallirono sempre: immancabilmente, il popolo disertava i loro appuntamenti.

Furono proprio questi insuccessi a mettere in crisi il movimento anarchico primitivo. In seguito gli anarchici si divisero, grosso modo, in tre correnti. La prima progettava di abbandonare la vecchia tattica rivoluzionaria per dedicarsi più attivamente all'inquadramento delle masse in un partito con un programma preciso e con propri rappresentanti in Parlamento (da questa corrente nascerà poi, nel 1892, il partito socialista). La seconda, cosiddetta degli « associazionisti », si proponeva di fondare comunità sperimentali dove mettere in pratica i princìpi anarchici. La terza, infine, quella degli « individualisti », sosteneva che ogni anarchico doveva compiere atti personali che potessero dare l'avvio a rivoluzioni popolari.

La storia delle « comunità sperimentali » meriterebbe uno studio più approfondito. Sull'esempio dei Padri Pellegrini che emigrarono in America sperando di formarvi la loro repubblica ideale, anche molti anarchici italiani salparono, alla fine del secolo scorso, verso il Nuovo Mondo decisi a realizzare i loro sogni utopistici. Di queste comunità ne sorsero una decina, ma la più importante è senza dubbio la « Colonia Cecilia », fondata in Brasile dal medico pisano Giovanni Rossi. L'esperimento diede qualche frutto: per diversi anni la colonia prosperò senza regolamenti e senza capi. Fu anche istituito il « libero amore ». Ma alla fine gli egoismi personali e, soprattutto, i contrasti di idee che hanno sempre dilaniato ogni gruppo anarchico, decretarono il completo insuccesso della curiosa iniziativa.

A dare al nome « anarchia » la fama sinistra che tutti conosciamo non furono questi innocui sognatori bensì gli « individualisti » che, a loro volta, erano divisi in una miriade di circoli e di sette unite fra di loro - come essi affermavano - « soltanto nella fede ». La loro dottrina era molto complessa. Ritenevano, per esempio, che l'uomo veramente libero dovesse obbedire ciecamente al proprio « impulso ». « *L'impulso è il sentimento più naturale dell'uomo* », scriveva l'incendiario Giuseppe Ciancabilla. « *Noi esaltiamo l'individuo generoso che, obbedendo al proprio impulso, sorge solo, minaccioso, vendicatore, per colpire nel suo più vivo bersaglio la tirannia borghese.* »

Gli anarchici italiani più esaltati cominciarono ben presto a dar retta al loro impulso. L'ultimo ventennio del secolo scorso

Monza, 29 luglio 1900: l'anarchico Gaetano Bresci spara da pochi metri di distanza contro il re Umberto I, ferendolo mortalmente tre volte.

è infatti costellato di attentati e uccisioni, tutti di marca italiana. Il via al terrorismo individuale viene dato nel 1878, a Napoli, dal ventinovenne Giovanni Passanante, di professione cuoco. È il 17 novembre, venerdì. Re Umberto e Margherita, appena ascesi al trono, hanno scelto la città partenopea per la loro prima apparizione in pubblico in veste di sovrani. Passanante balza sulla carrozza brandendo un pugnale e gridando: « Viva l'Anarchia ». Il colpo finisce però sul braccio destro del primo ministro Benedetto Cairoli, insorto in difesa del sovrano. Dopo l'incidente, Umberto dichiara sorridendo: « Sono gli incerti del mestiere di re ». Margherita, invece, commenta con amarezza: « L'incantesimo di Casa Savoia è finito ». Passanante morirà pazzo nel manicomio di Montelupo.

Alcuni anni dopo, nel 1894, mentre in Sicilia e in Lunigiana si accendono moti di rivolta con bande armate di anarchici che si aggirano per le montagne, un « individualista » di Motta Visconti, presso Milano, uccide a pugnalate il Presidente francese Sadi Carnot, che si trovava in visita ufficiale a Lione. L'attentatore si chiama Sante Geronimo Caserio, di professione fornaio. Caserio verrà poi ghigliottinato il 16 agosto di quello stesso anno. Per commemorarlo, gli anarchici di Ancona sparano una cannonata contro il consolato di Francia.